

SOTTO LA STESSA PELLE

Mi dissero che era semplice. Bastava scegliere. Un solo volto da mostrare al mondo, un solo lato da lasciare vivere. Ma io avevo troppe voci nella testa e troppe anime cucite addosso. Da sempre sapevo che chi sceglieva perdeva qualcosa...Nel Paese degli Opposti, la popolazione era divisa in categorie in base alla personalità ed era costretta a rinunciare a metà di sé. Era la regola, anzi la legge. L'ordine che teneva insieme ogni cosa. Da sempre, al compimento dei quattordici anni ognuno doveva scegliere chi essere. Durante la Cerimonia dell'Assegnazione, sotto gli occhi severi degli Anziani del Consiglio e lo sguardo attento di tutta la comunità, si era costretti a scegliere la propria identità. Il regno era diviso in diverse fazioni: si poteva essere Profondi o Superficiali; Forti o Fragili; Timidi o Estroversi; Ordinari o Bizzarri; Intelligenti o Ignoranti. Mai entrambe le cose. Non c'erano sfumature, ma solo scelte definitive. Io lo sapevo bene. Eppure, ogni volta che mi fermavo davanti allo specchio, una domanda tornava a tormentarmi la mente. Era sempre la stessa. «Sai cosa odio?» pensavo, scrutando il riflesso dei miei occhi inquieti. «Il fatto che al mondo si possa essere una cosa soltanto. Io mi chiedo sempre: cosa succede a quelli che sono tante cose?» Purtroppo, la società non contemplava i contrasti che potevano convivere dentro una persona. Dovevi essere uno e uno soltanto. Di regola, si doveva scegliere la fazione in cui si era nati, ma io vivevo in bilico tra due mondi, in quell'invisibile confine dove nulla è definito e tutto esiste insieme. Facevo parte dei Profondi, coloro che studiavano l'arte, la letteratura, le religioni antiche e la filosofia. Infatti, amavo la profondità, le domande che scavano nell'anima, la fede che consola ed ero quel tipo di persona con cui potevi perdere ore a parlare di Platone o del senso della vita. Rappresentavo a pieno la mia fazione di provenienza, ma a volte ero anche la ragazza che rideva di programmi sciocchi in TV, che amava sentirsi bambina o fare la "pagliaccia" per strappare un sorriso a chiunque. In quel mondo, essere anche leggera e superficiale, però, minacciava la mia profondità. C'erano giorni in cui mi sentivo fragile come vetro e altri in cui avrei potuto sollevare il mondo a mani nude. Volevo essere bella, indossare una minigonna e un paio di tacchi, senza mettere in discussione la mia intelligenza. Non volevo essere né solo mente, né tantomeno solo corpo. Dentro di me convivevano sia la timidezza che mi faceva abbassare lo sguardo, sia il coraggio di chi supera ogni ostacolo. Ci avevo provato ad essere solo una cosa, a scegliere la parte di me che gli altri volevano vedere. Nessuno aveva mai capito che ero tutte queste cose insieme, ma questo, nel Paese degli Opposti, era considerato un "crimine". Quelli come me, detti "Frammentati", non sapevano stare dentro un confine netto, mescolavano gli opposti, confondevano la gente e potevano destabilizzare l'ordine. Sin da piccola, avevo capito che non c'era spazio per chi non sapeva scegliere. Così, ogni giorno, ero costretta a cancellare parti di me. Una continua amputazione di tutto ciò che per quella società stonava con il resto. Il giorno del mio compleanno, a poche ore dalla Cerimonia, il mio cuore batteva piano, come se volesse nascondersi. "Sartre diceva che l'inferno sono gli altri" avevo ripetuto a me stessa, seduta sul letto, fissando il cielo grigio oltre la finestra. "Perché ogni volta che ci guardano, ci pietrificano. Ci congelano in una versione che non è mai tutta quella che siamo e questo ci impedisce di esplorare le nostre infinite sfumature." La notte prima della Cerimonia, mi sedetti a terra nella mia stanza, con le ginocchia strette al petto. Guardavo le mie mani: sembravano forti, ma tremavano. Ero ansiosa, ma poi, mi sdraiai sul letto, chiusi gli occhi e mi addormentai. La mattina seguente, indossai l'abito dei Profondi, che avrebbe dovuto darmi fermezza, dignità. Invece, mi sembrava stretto sulle spalle o forse, ero io che non riuscivo a starci dentro. Il mio corpo tremava ancora come se fossi nuda. Mi guardai allo specchio e mi chiesi, per l'ultima volta, chi stessi fingendo di essere. Quando salii sul palco, le gambe tremavano ancora. Il Consiglio mi fissava, mentre osservavo la folla. Le facce erano tese, alcune illuminate dall'euforia, altre oscurate dal dubbio. Io ero sospesa, incapace di sentire qualcosa davvero. L'oratore mi chiamò per nome. Feci un passo avanti verso di lui, con un peso sul petto che quasi mi schiacciava. "Qual è la sua scelta, signorina?" domandò l'oratore. Deglutii. La mia voce si spezzò. Poi il vuoto. Dopo qualche istante, mi risvegliai in una scatola alta e stretta. Le pareti sembravano leggere come cartone, eppure pesavano come cemento. Provai a spingerle, ma niente. Più battevo, più si chiudevano su di me, come se fossero vive, come se sapessero esattamente quanto spazio togliermi per lasciarmi appena un respiro. Picchiavo i pugni contro le pareti, urlavo, ma

nessuno mi sentiva. O forse nessuno voleva sentire. Eppure là fuori c'erano otto miliardi di vite che si muovevano sotto lo stesso cielo, ma nessuno che mi vedesse davvero. Era come essere un'ombra sotto il sole: invisibile, pur brillando. Perché il mondo si volta sempre dall'altra parte quando qualcosa è troppo vero, troppo scomodo. Io, invece, avevo le mani strette fino a farmi male, le spalle rigide come se dovessi reggere da sola il peso di quella scatola intera. Era come avere i polsi legati, ma non da catene. Da qualcosa di più subdolo: i giudizi degli altri, le aspettative e quella voce che mi diceva: "Non puoi essere fragile. Non puoi sbagliare. Non puoi piangere." Perché se piangi sei debole. Se sei forte fai paura. Se sei silenziosa sei noiosa. Se parli troppo sei eccessiva. E in un mondo che vuole incasellarti, la cosa peggiore che puoi fare è essere troppe cose insieme. L'ansia mi teneva ferma e muta. Infilata in una bolla dove l'aria era poca. Respiravo, ma era come se non bastasse mai. Non ero io, quella che vedevo. Era una maschera scolpita dalla paura di non essere accettata. Un volto liscio e vuoto, che non piangeva e non rideva più. Solo sopravviveva. Ad un certo punto chiusi gli occhi. "Togli il volume ai tuoi pensieri. Stacca il connettore dell'ansia. Ascolta il silenzio." Inspirai. "Focalizzati su ciò che ti nutre." Le parole si rincorrevano nella mia mente come un sussurro dolce. "Tutti a volte si sentono travolti da una tempesta di dolore. Ma basterebbe spostarsi di due metri per capire di essere solo sotto una nuvola nera." Sentii il cuore rallentare. Le pareti della scatola erano sempre lì, ma sembravano meno alte. La scatola non era scomparsa, ma io sapevo di non essere più intrappolata. "Forse non dovremmo imparare solo a costruire carriere" pensai. "Ma anche come costruire noi stessi." Quante cose i Profondi sapevano sulla filosofia, la storia e la religione, ma nessuno mi aveva insegnato a comprendere le emozioni, a gestire la rabbia, la solitudine, il dolore. Si cresceva con la testa piena, ma l'anima trascurata. La Scatola era tutto ciò che mi teneva prigioniera. Più tentavo di essere solo forte, solo saggia, solo tranquilla, più mi toglievo l'aria da sola. Fu allora che capii: non dovevo fuggire da ciò che ero, dovevo semplicemente abbracciarlo. Mi strinsi forte, come chi raccoglie tutti i frammenti di sé e li tiene insieme. Quando riaprii gli occhi, la scatola non c'era più. Ero di nuovo sul palco. Il Consiglio mi chiese ancora: "Chi scegli di essere?" Sorrisi e risposi: "Coi che non si arrende." Poi aggiunsi: "Tutto." Per un attimo ci fu silenzio. Nessuno respirava davvero. Poi, una mano si alzò. Una ragazza alzò il pugno al cielo, dicendo «Anch'io.» Poi un ragazzo tra i Superficiali fece un passo avanti. «Tutto», gridò. E uno dopo l'altro, si alzarono. Mani tese, occhi lucidi, sguardi nuovi. Erano Fragili e Forti. Timidi e Coraggiosi. Profondi e Leggeri. Erano tanti. Erano tutto. Sentii che le gambe smettevano di tremare. Scesi dal palco, lentamente. Ogni passo era un respiro che non avevo mai fatto prima. Non mi voltai indietro. Non ce n'era bisogno. Gli altri mi seguirono. Avevamo scelto. Avevamo scelto noi stessi. Il cielo sopra di noi si aprì in una luce sottile. Finalmente, eravamo interi.

Poi sentii un respiro. Il mio. Le palpebre pesanti si sollevarono piano. Ero nel mio letto. Forse era stato solo un sogno. O forse no. Avevo sognato il Paese degli Opposti, ma in fondo parlava di me. Perché io sono così: fatta di contrasti, fragilità e forza, di timidezza e determinazione. In un mondo che ci vuole semplici, definiti, ridotti a un solo aggettivo, la vera rivoluzione è accettare la complessità del nostro essere. "Profonda", dicono di me. Riflessiva, silenziosa e "perfettina". Eppure, io so di essere molto di più. Sono sicuramente la ragazza che riflette prima di esprimere un'opinione, che legge un libro su Socrate o sui Medici di Firenze, ma che vede anche programmi leggeri, che ride senza motivo, che si commuove per un film romantico, che sogna, che si abbatte quando una verifica va male, che affronta le difficoltà della quotidianità e che balla da sola nella sua stanza. E va bene così. Io sono una moltitudine, abitata da opposti che danzano insieme sotto la stessa pelle.

Paola Mazzone
IIB SU